

CLAUDIO MELIADÒ

## *Odisseo, genesi ed evoluzione di un eroe contraddittorio*

Fin dal V secolo a.C. alcuni critici antichi iniziarono a chiedersi come mai Odisseo fosse l'unico personaggio definito da Omero πολύτροπος, *versatile*. Antistene, un discepolo di Socrate, a tal proposito osservò che l'uso di questo epiteto non aveva alcun riferimento morale, come qualcuno invece aveva ipotizzato; il poeta infatti non aveva intenzione di lodarlo né di biasimarlo, ma aveva utilizzato il termine *tropos* in relazione all'abilità nell'usare la voce. I sapienti – afferma Antistene – sono abili nel parlare e sanno esporre lo stesso pensiero in molti modi (κατὰ πολλοὺς τρόπους), e proprio in virtù di tale capacità possono essere definiti πολύτροποι. Per questo motivo Omero chiama πολύτροπος Odisseo, poiché, guidato dalla sua σοφία, dalla sua astuzia, era in grado di conversare con gli uomini, adattando il proprio modo di parlare alle circostanze e agli interlocutori<sup>1</sup>. Questa abilità consente al nostro eroe di superare molteplici difficoltà e avversari: si pensi ad esempio al Ciclope al quale egli rivela di chiamarsi Οὐτις, *Nessuno*, cosicché, ormai accecato da Odisseo e dai suoi compagni, il mostro uscendo dalla caverna in cerca di aiuto affermerà che *Nessuno* lo ha ferito, o al dialogo garbato e suadente con Nausicaa, che gli accorda la sua fiducia. Di ben altro tenore è il confronto con Neottolemo che apre il *Filottete* di Sofocle. Il giovane si dichiara pronto a un'azione di forza per conquistare l'arco dell'eroe di Lemno, che avrebbe permesso la vittoria dei Greci sui Troiani, ed esprime, sulle orme di Achille, suo padre, il proprio rifiuto verso il ricorso alla manipolazione della verità<sup>2</sup>. A lui Odisseo, ribattendo, dice (Soph. *Phil.* 96-99):

---

<sup>1</sup> *Schol. Hom. Od.* I 1 (pp. 7-9 Pontani) οὐκ ἐπαινεῖν φησιν Ἀντισθένης (fr. 187 Giannantoni) Ὅμηρον τὸν Ὀδυσσεῖα μᾶλλον ἢ ψέγειν λέγοντα αὐτὸν πολύτροπον. ... καὶ χρῆται τῷ τρόπῳ καὶ ἐπὶ φωνῆς καὶ ἐπὶ μελῶν ἐξαλλαγῆς, ὡς ἐπὶ τῆς ἀηδόνης· «ἢ τε θαμὰ τρωπῶσα χέει πολυηχέα φωνήν» (*Od.* XIX 521). εἰ δὲ οἱ σοφοὶ δεινοὶ εἰσι διαλέγεσθαι, ἐπίστανται καὶ τὸ αὐτὸ νόημα κατὰ πολλοὺς τρόπους λέγειν· ἐπιστάμενοι δὲ πολλοὺς τρόπους λόγων περὶ τοῦ αὐτοῦ πολύτροποι ἄν εἶεν. εἰ δὲ οἱ σοφοί, καὶ ἀγαθοὶ εἰσι. διὰ τοῦτο φησι τὸν Ὀδυσσεῖα Ὅμηρος σοφὸν ὄντα πολύτροπον εἶναι, ὅτι δὴ τοῖς ἀνθρώποις ἠπίστατο πολλοῖς τρόποις συνεῖναι. ... λόγου δὲ πολυτροπία καὶ χρῆσις ποικίλη λόγου εἰς ποικίλας ἄκοῶς μονοτροπία γίνεται. Sull'interpretazione del frammento antisteneo si vedano DECLEVA CAIZZI (1966, 105-107) e GIANNANTONI (1990, 343-46).

<sup>2</sup> Vv. 88-91 ἔφην γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς, / οὐτ' αὐτὸς οὐθ', ὡς φασιν, οὐκφύσας ἐμέ. / ἀλλ' εἴμ' ἑτοῖμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ' ἄγειν / καὶ μὴ δόλοισιν («non sono fatto per compiere nulla con l'arte

ἔσθλοῦ πατρὸς παῖ, καὐτὸς ὦν νέος ποτὲ  
 γλῶσσαν μὲν ἀργόν, χεῖρα δ' εἶχον ἐργάτιν·  
 νῦν δ' εἰς ἔλεγχον ἐξιῶν ὀρῶ βροτοῖς  
 τὴν γλῶσσαν, οὐχὶ τᾶργα, πάνθ' ἠγούμενην.

«Figlio di nobile padre, anch'io una volta, da giovane,  
 avevo la lingua impacciata, la mano pronta all'azione;  
 ormai, fatta esperienza, vedo bene che tra i mortali  
 proprio la lingua è alla guida di tutto, non certo le opere». (trad. di G. Cerri)

In pochi versi, con poche parole, Sofocle sembra voler portare sulla scena il conflitto fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, fra il modello eroico rappresentato da Achille, a cui Neottolemo fieramente si richiama, e quello di Odisseo. Questa opposizione era già ben evidente negli stessi poemi omerici e l'autore dell'*Odissea* non manca di sottolinearla, quando nel libro VIII la Musa spinge Demodoco, l'aedo di corte presso il re dei Feaci, a cantare i κλέα ἀνδρῶν, le glorie degli uomini, a partire «da un tema, la cui fama allora arrivava al vasto cielo, la lite di Odisseo e del Pelide Achille» (vv. 73-75). I commenti antichi a questo luogo cercano di chiarire quale fosse l'oggetto del canto dell'aedo e riferiscono una tradizione secondo cui, durante un banchetto seguito alla morte di Ettore, i due eroi si erano scontrati sul modo di espugnare Troia; Achille parteggiava per la ἀνδρεία, il valore che si concretizza nell'uso della forza, Odisseo invece per la σύνεσις, l'intelligenza<sup>3</sup>. Dunque, le parole che Sofocle mette sulla bocca di Odisseo riassumono la contrapposizione di questi due mondi, di due diversi ideali eroici, da un lato quello di Achille, assetato di contesa e impaziente di ricorrere alle armi, dall'altro quello del figlio di Laerte, il nuovo modello di eroe multiforme, che al valore guerresco associa l'intelligenza e l'astuta retorica. Odisseo testimonia di avere sperimentato questa antitesi fra μῆτις e βίη, quando, nel suo dialogo con Neottolemo, parla della propria evoluzione caratteriale, da giovane impulsivo ad adulto consapevole dell'importanza dell'arte del persuadere e della sua superiorità rispetto alle azioni di forza. Quest'affermazione, che a prima vista può apparire del tutto scontata e di facile comprensione, tale però non è a un'analisi più profonda. Due, infatti, sono le vie interpretative percorribili: o l'Odisseo sofocleo fa riferimento a episodi reali della sua giovinezza, caratterizzati da impulsività e

---

del raggio, né io né, a quanto si dice, il padre che m'ha generato. Sono pronto invece a catturarlo con la violenza e senza inganni», trad. di G. Cerri).

<sup>3</sup> *Schol. Od. VIII 75*: φασὶ τῷ Ἀγαμέμνονι χρωμένῳ περὶ τοῦ κατὰ τὸν πόλεμον τέλους ἀνελεῖν τὸν ἐν Δελφοῖς Ἀπόλλωνα τότε πορθήσειν τὸ Ἴλιον ὅταν οἱ ἄριστοι τῶν Ἑλλήνων στασιάσωσι. καὶ δὴ παρὰ πότον διαλεχθέντων Ὀδυσσεὺς καὶ Ἀχιλλεύς, τοῦ μὲν Ἀχιλλεύς ἀνδρείαν ἐπαινοῦντος τοῦ δὲ Ὀδυσσεὺς σύνεσιν, μετὰ τὴν Ἑκτορος ἀναίρεσιν, ὁ μὲν βιάζεσθαι παρήνει· διὸ καὶ ἀνηρέθη· ὁ δὲ δόλω μετελθεῖν. καὶ Ἀγαμέμνονα ὡς τελουμένου τοῦ λογίου χαρῆσαι. ἐσήμανε δὲ τὴν αὐτοῦ διαφορὰν πρὸς Ἀχιλλεῖα. Cf. HAINSWORTH (1993, 260s.).



A queste parole si sciolgono le ginocchia e il cuore (v. 345) del vecchio, che scopre che il νόστος tanto desiderato è finalmente avvenuto.

Non più fanciullo il nostro eroe doveva essere quando ricevette da Ifito l'arco con cui Penelope mette alla prova i proci. Il poeta afferma che, quando Odisseo era ragazzo (XXI 21 παιδνός ἐών), alcuni Messeni avevano razzato a Itaca pecore e pastori, portandoli via con le loro navi; per questo motivo il giovane era stato mandato in Messenia dal padre e dagli anziani. Lì aveva incontrato Ifito che cercava dodici cavalle. I due, divenuti amici, si erano scambiati dei doni: a Odisseo toccò l'arco che era appartenuto a Eurito, all'altro una spada e una lancia. Quell'arco, partendo l'eroe per Troia, era rimasto a Itaca (vv. 38-41):

τὸ δ' οὐ ποτε δῖος Ὀδυσσεὺς  
ἐρχόμενος πόλεμόνδε μελαινάων ἐπὶ νηῶν  
ἤρειτ', ἀλλ' αὐτοῦ μνηῖμα ξείνοιο φίλοιο  
κέσκετ' ἐνὶ μεγάροισι, φόρει δέ μιν ἦς ἐπὶ γαίης.

40

Mai, andando alla guerra  
sulle nere navi, il chiaro Odisseo  
lo prendeva con sé, ma giaceva lì nella casa  
a ricordo dell'ospite caro<sup>5</sup>.

Senza dubbio più significativi sono gli elementi contenuti nel XIX libro, allorché il poeta svela l'origine del nome di Odisseo: ad Autolico, padre di Penelope, che era appena giunto a Itaca, Euriclea, la fida nutrice che nel poema ha un ruolo tutt'altro che marginale, pone sulle ginocchia il neonato incitandolo a dargli un nome. La risposta non si fa attendere (vv. 406-409):

γαμβρὸς ἐμὸς θύγατέρ τε, τίθεσθ' ὄνομ', ὅτι κεν εἶπω·  
πολλοῖσιν γὰρ ἐγὼ γε ὀδυσσάμενος τόδ' ἰκάνω,  
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξὶν ἀνὰ χθόνα βωτιάνειραν·  
τῷ δ' Ὀδυσσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον.

Genero mio, figlia mia, mettetegli il nome che dico:  
io vengo qui con *odio* [ὀδυσσάμενος] per molti,  
uomini e donne sulla terra molto ferace,  
e dunque si chiami *Odisseo* [Ὀδυσσεύς] di nome<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> A proposito di questo episodio si veda RUSSO – HEUBECK (2004, 153s.).

<sup>6</sup> Sul passo e sull'etimologia di Ὀδυσσεύς PERADOTTO (1990, 128-42), LOMBARDO (1993-1994), RUSSO (2001, 248s.) e MIRALLES (2012).

Come il “nobile” nonno materno<sup>7</sup> che, secondo la descrizione che ne fa il poeta, «spiccava tra gli uomini per ladrocinio e spergiuro» (XIX 395s.), anche il nipote sarebbe stato dispensatore di cattive azioni.

Penelope aveva affidato a Euriclea il compito di lavare i piedi allo straniero sconosciuto, giunto a Itaca, il quale poi si rivelerà essere lo sposo tanto atteso, e proprio mentre la nutrice compie questo gesto si innesta nella narrazione un ampio *flashback* sulla battuta di caccia al cinghiale alla quale risale la cicatrice, attraverso cui l'eroe verrà riconosciuto. Sull'intento sotteso a questo episodio si è soffermato a lungo Erich Auerbach (1956, 6), ipotizzando che il poeta abbia voluto creare un effetto di *distensione*: «la ragione di questo ritardare – scrive lo studioso – mi sembra da vedere [...] nella necessità dello stile omerico di non lasciare nell'ombra o non finito nulla di quello che è stato accennato. [...] Qui è la ferita ad apparire nel corso dell'azione, ed è una cosa intollerabile per il sentimento omerico vederla semplicemente emergere dal fondo oscuro del passato. Essa deve uscire chiara alla luce, e con essa un tratto della giovinezza dell'eroe». L'ipotesi di Auerbach sembra invero trascurare la dimensione orale e aurale in cui avveniva la *performance* dei poemi omerici, per cui oggi, rivalutando questi aspetti, si tende piuttosto a considerare l'*excursus* come un espediente per mantenere alta la tensione narrativa e coinvolgere l'ascoltatore nella situazione narrata<sup>8</sup>. Non è però facile stabilire se si tratti di un intervento del narratore onnisciente (come pensano Auerbach e Köhnken) o un ricordo innescato nella mente di Euriclea dalla vista della cicatrice e utile dunque a chiarire perché la donna sia in grado di riconoscerla<sup>9</sup>. Il poeta, nella lunga digressione, racconta di quando Odisseo, divenuto ragazzo (410 ἠβήσας), raggiunse il Parnaso, presso il quale si trovava la reggia di Autolico, e fu accolto dai nonni e dagli zii con grandi festeggiamenti fino al tramonto. Il giorno seguente partirono con i cani per una battuta di caccia nelle gole ventose del monte. Nel folto del bosco aveva trovato nascondiglio un grosso cinghiale, protetto dall'oscurità, che, dice il poeta, né la luce né la pioggia riuscivano a penetrare. Percepiti i passi dei cacciatori sul fogliame, il cinghiale «spirando fuoco dagli occhi» (446) esce allo scoperto e viene affrontato dal giovane e imprudente Odisseo (vv. 447-51):

<sup>7</sup> ἔσθλός è definito in *Od.* XIX 395.

<sup>8</sup> Così KÖHNKEN (1976) e, sulle sue orme, LOMBARDO (1993-1994, 74-76).

<sup>9</sup> DE JONG (1985). La studiosa annota: «At this important moment she takes the place of Odysseus' parents, whose presence only becomes clear at the moment Autolykos gives his answer and addresses them, instead of Eurykleia (406). On the basis of these verses 401-4 and other passages we can safely infer that Eurykleia was also present at the end of the episode, viz. Odysseus' return to Ithaca (462-6), although here only the parents are mentioned». Si veda anche RUSSO (2001, 247-50).

ὁ δ' ἄρα πρότιστος Ὀδυσσεὺς  
 ἔσσυτ' ἀνασχόμενος δολιχὸν δόρυ χειρὶ παχείῃ,  
 οὐτάμεναι μεμαῶς· ὁ δέ μιν φθάμενος ἔλασεν σῦς  
 γουνὸς ὑπερ, πολλὸν δὲ διήφυσε σαρκὸς ὀδόντι 450  
 λικριφίς ἀΐξας, οὐδ' ὀστέον ἴκετο φωτός.

S'avventò Odisseo  
 per primo, alzando la lunga lancia con la mano robusta,  
 bramoso di ucciderlo; lo prevenne il cinghiale, lo percosse  
 sopra il ginocchio, gli cavò molta carne con dente,  
 di fianco avventandosi, ma senza giungere all'osso.

Odisseo che, nonostante la profonda ferita, riesce a trapassarlo con l'arma che aveva con sé e a ucciderlo, viene subito soccorso dagli zii, che gli fasciano la coscia e con un incantesimo fermano il sangue<sup>10</sup>, rimandandolo a Itaca una volta guarito.

La descrizione realizzata dal poeta è particolarmente significativa e sembra in linea con il passo del *Filottete* di Sofocle sopra menzionato, in cui Odisseo dialogando con Neottolema parla di quando era giovane e immaturo, dalla lingua impacciata e la mano pronta all'azione, ancora ben lontano dalla saggezza e dalla furbizia che lo caratterizzeranno negli anni della maturità. Anche il lessico utilizzato da Omero nella descrizione di questo incidente di caccia sembra favorire quest'impressione: Odisseo si avventa (ἔσσυτο) per primo (πρότιστος) bramoso di uccidere il cinghiale (οὐτάμεναι μεμαῶς)<sup>11</sup>.

Da questo episodio all'inizio della guerra di Troia passano molti anni e l'Odisseo omerico è un uomo ormai adulto, ma pur sempre in evoluzione. Una sintesi di questo percorso umano di perfezionamento nel tempo è stata di recente individuata nel proemio all'*Odissea* (I 1-5):

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ  
 πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·  
 πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,  
 πολλὰ δ' ὃ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄντα κατὰ θυμόν,  
 ἀρνύμενος ἦν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων.

Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto  
 vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia:  
 di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,  
 molti dolori patì sul mare nell'animo suo,

<sup>10</sup> Sulla possibile derivazione indoeuropea di questa tecnica si veda RENEHAN (1992).

<sup>11</sup> La storia legata all'origine della ferita sulla coscia di Odisseo viene menzionata, con minore dovizia di dettagli, ancora tre volte nel corso dell'*Odissea* (21, 217-20; 23, 73-77; 24, 331-35). Su queste e altre ripetizioni si veda WOOLSEY (1941).

per salvare la propria vita e il ritorno ai compagni<sup>12</sup>.

Il sapere odissiaco, la conoscenza che è tratto peculiare del personaggio, si costruisce man mano che l'eroe vive le avventure del suo viaggio, si edifica e rafforza nel venire a contatto con il νόος, il pensiero di altri popoli, e si esplica «nella capacità di sopportazione e di superamento delle avversità, dei momenti più difficili o addirittura disperati»<sup>13</sup>. La vita con le sue molteplici sofferenze lo trasformano e lo rendono consapevole di quel processo dinamico, sotteso alla sua crescita umana, che fa di lui il paradigma stesso della saggezza. Chi sia egli lo sa bene; davanti ad Alcinoò esclama (IX 19s.):

εἴμ' Ὀδυσσεὺς Λαερτιάδης, ὃς πᾶσι δόλοισιν  
ἀνθρώποισι μέλω, καί μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει.

Sono Odisseo, figlio di Laerte, noto agli uomini  
per tutte le astuzie, la mia fama va fino al cielo.

La gloria dell'eroe risiede nell'essere noto agli uomini per tutti i δόλοι: chi intenda questo termine nel consueto significato di “inganni” introduce nel passo una connotazione riduttiva e impropria. Si deve, infatti, a G.A. Privitera il merito di aver individuato il significato reale del testo. «In origine – afferma lo studioso – *dolos* non ebbe la connotazione che hanno in italiano le parole “inganno” e “insidia”. Era un termine bifronte, e non aveva sempre un valore negativo. [...] I Greci intuivano che è un *dolos* anche il pensiero. La mente, nel formulare pensieri, immagini, parole, discorsi, produce qualcosa che somiglia a un tessuto o a una tela»<sup>14</sup>. Dunque i δόλοι, che permettono a Odisseo di poter vantare una fama che giunge fino al cielo, non sono altro che le risorse della sua mente, la fitta rete di espedienti dell'astuzia che l'eroe tesse per poter tornare a Itaca. D'altronde l'immagine negativa di Odisseo, che largo spazio ha avuto nella tradizione, è del tutto estranea ai poemi omerici e inizia a diffondersi a partire da Pindaro (*Nem.* VII 20ss.), secondo cui la fama dell'eroe era immeritata e superiore ai suoi patimenti, per poi trovare i maggiori detrattori in età classica<sup>15</sup>. Sulla scena tragica egli verrà rappresentato come una canaglia opportunistica e un macchinatore nel *Filottete* di Sofocle, e, in Euripide, come insensibile fautore della ragion di stato nell'*Ecuba*, la causa

<sup>12</sup> Cf. HEUBECK – WEST (2003, 180-84).

<sup>13</sup> Così CERRI (2003, 38).

<sup>14</sup> PRIVITERA (2005, 25). Lo studio giunge a questa interpretazione a partire dall'analisi di δολόπλοκε del fr. 1, 2 di Saffo, su cui si veda, dello stesso PRIVITERA (1974, 36-40).

<sup>15</sup> Cf. MONTIGLIO (2011, 3ss.).

della rovina delle donne troiane nelle *Troiane*, l'ideatore del sacrificio di Ifigenia nell'*Ifigenia in Aulide*.

Nonostante tutto ciò Odisseo, soprattutto grazie alla rilettura che del mito ha fornito Dante (*Inf.* XXVI 75-142), ha rappresentato nel tempo un paradigma imprescindibile di chi con il suo doloroso vagare dava forma all'esperienza di ogni uomo. Della sua vita a Itaca dopo il ritorno Omero non parla, ma è lecito chiedersi se un approdo abbia potuto fermare il suo viaggio interiore, il lungo travaglio della conoscenza che ha segnato la sua vita. Lo aveva ben intuito Tennyson nel suo *Odisseo* (vv. 1-6):

Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo  
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova:  
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia  
gente che ammuccia, che dorme, che mangia e che non mi conosce.  
Starmi non posso dall'errar mio: vuò bere la vita  
sino alla feccia<sup>16</sup>.

Giovanni Pascoli, che di questo testo era il traduttore, va oltre: in *L'ultimo viaggio* permette all'eroe di tornare nei luoghi visitati durante il suo primo νόστος e mette sulla bocca di Odisseo l'inestituibile desiderio (XII - *Il timone*):

Compagni, udite ciò che il cuor mi chiede  
sino da quando ritornai per sempre.  
Per sempre? chiese, e, No, rispose il cuore.  
Tornare, ei volle; terminar, non vuole.

Claudio Meliadó  
Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne  
Polo Universitario - Contrada Annunziata  
98168 Messina  
cmeliado@unime.it

---

<sup>16</sup> In Dante Odisseo a causa di questa sete di sapere non torna a Itaca, causando la propria rovina.

**Riferimenti bibliografici**

AUERBACH 1956

E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino (ed. or. *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern 1967<sup>4</sup>).

CERRI 2003

G. Cerri, *Odisseo, l'eroe che narra se stesso*, in S. Nicosia (a cura di), *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, Venezia, 31-55.

DE JONG 1985

I.J.F. de Jong, *Eurykleia and Odysseus' Scar: Odyssey 19.393-466*, «Classical Quarterly» XXXV 517-18.

DECLEVA CAIZZI 1966

F. Decleva Caizzi (ed.), *Antisthenis fragmenta*, Varese-Milano.

GIANNANTONI 1990

G. Giannantoni (ed.), *Socratis et Socraticorum reliquiae*, collegit, disposuit, apparatus notisque instruxit G.G., IV, Napoli.

HAINSWORTH 1993

J. B. Hainsworth (a cura di), *Omero. Odissea*, volume II (Libri V-VIII), trad. di G.A. Privitera, Milano-Roma.

HENDERSON 1997

J. Henderson, *The Name of the Tree: recounting Odyssey XXIV 340-2*, «Journal of Hellenic Studies» CXVII 87-116.

HEUBECK – WEST 2003

A. Heubeck – S. West (eds.), *Omero. Odissea*, volume I (Libri I-IV), intr. generale di A. Heubeck e S. West, testo e comm. a c. di S. West, trad. di G. A. Privitera, Milano-Roma.

KÖHNKEN 1976

A. Köhnken, *Die Narbe des Odysseus. Ein Beitrag zur homerisch-epischen Erzähltechnik*, «Antike und Abendland» XXII 101-14 (= Darstellungsziele und Erzählstrategien in antiken Texten, München 2012, 49-64).

LOMBARDO 1993-1994

G. Lombardo, *Il nome di Odisseo e la orthotes antroponomastica in Omero*, «Helikon» XXIII-XXIV 73-119.

MIRALLES 2012

C. Miralles, *Il nome di Ulisse*, «AOFL» VII/2 1-11.

MONTIGLIO 2011

S. Montiglio, *From Villain to Hero. Odysseus in Ancient Thought*, Ann Arbor.

PERADOTTO 1990

J. Peradotto, *Man in the Middle Voice. Name and Narration in the Odyssey*, Princeton.

PRIVITERA 1974

G.A. Privitera, *La rete di Afrodite. Studi su Saffo*, Palermo.

PRIVITERA 2005

G.A. Privitera, *Il ritorno del guerriero. Lettura dell'Odissea*, Torino.

RENEHAN 1992

R. Renehan, *The Staunching of Odysseus' Blood: the Healing Power of Magic*, «American Journal of Philology» CXIII 1-4.

RUSSO 2001

J. Russo (a cura di), *Omero. Odissea*, volume V (Libri XVII-XX), trad. di G.A. Privitera, Milano-Roma.

RUSSO – HEUBECK 2004

J. Russo – A. Heubeck (a cura di), *Omero. Odissea*, volume VI (Libri XXI-XXIV), intr. e comm. a cura di J. Russo (Libri XXI-XXII) e A. Heubeck con aggiornamenti di M. Cantilena (Libri XXIII-XXIV), testo critico a cura di M. Fernández-Galiano (Libri XXI-XXIII) e A. Heubeck (Libri XXIII-XXIV), trad. di G.A. Privitera, Milano-Roma.

WOOLSEY 1941

R.B. Woolsey, *Repeated Narratives in the Odyssey*, «Classical Philology» XXXVI 167-81.